LA STAMPA

ANNO 128. N. 178 · SABATO 2 LUGLIO 1994 · SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE - PUBBLICITÀ 50% · L. 1300

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, CENTRALINO 65681. TELEX 221 121. FAX 655306. ABBONAMENTI: 10131 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334/335. TARIFFE ITALIA 6 NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 298.000. TARIFFE ESTERO L. 649.000. ARRETRATI, 2.000. USA: LA STAMPA (USPS 664-900) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY. $ USA 600 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX USA INC. - 3502 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZ. VIA AEREA *) AUSTRALIA $.A. 4.00; AUSTRIA SC. 26; *BELGIO FB. 75; BULGARIA Leva 70; *CANADA $ Can. 3; CIPRO Mills 850; CROAZIA Din. 7.000; *DANIMARCA KR. 15; *EGITTO E.P. 6.000; *FINLANDIA FMK 10; FRANCIA FR. 12; *GERMANIA D.M. 3.50; *GRECIA DR. 450; *INGHILTERRA P. 1.30; LUSSEMBURGO FL. 75; MALTA Cents 50; *NORVEGIA KR. 15; *OLANDA FL. 4; *PORTOGALLO Esc. 350; SLOVENIA Tal. 180; *SPAGNA PTS. 230; *CANARIE PTS. 300; *SUD AFRICA RD. 7; *SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; SVIZZERA TICINO FRS. 2.50; UNGHERIA FRN. 215; *USA $ 2.50.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ: PUBLIKOMPASS SPA, TARIFFE: MODULO MM 45X30: FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI 1.080.000 (1.296.000); COMMERCIALI 970.000 (1.164.000); RICERCHE DI PERSONALE, VENERDÌ: 970.000 (1.164.000), VENERDÌ + DOMENICA 1.240.000; FINANZIARI LEGALI 970.000 (1.164.000); NECROLOGI 14.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 11.300); ANNIVERSARI/RINGRAZIAMENTI 13.500; ECHI DI CRONACA 29.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE. PIU' IVA

IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

Tutta l'America sta facendo il nostro gioco. Il mondiale è tutto su Rai.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA DI TUTTO DI PIÙ.

«La patria è la nostra missione»

Arafat a Gaza «Siamo liberi»

CITTA' DI GAZA. In piedi davanti ad una folla di 70.000 palestinesi in delirio, la mano alzata in aria con le due dita a «v» in segno di vittoria, Yasser Arafat (nella foto) ha fatto il suo primo discorso in terra palestiniese dopo 27 anni di esilio. «Abbiamo promesso ai nostri martiri che pregheremo a Gerusalemme», queste le sue prime parole. «La nostra missione è la patria».

SERVIZI ALLE PAG. 2 E 3

LA TERRA SULLE LABBRA

QUANDO ha sollevato il volto dalla terra di Palestina che ha baciato dopo essere sceso dalla macchina che lo portava dall'Egitto sulla strada di Rafa, Yasser Arafat era sconvolto: non commosso, ma sconvolto. E sulle sue labbra si vedevano frammenti di terra. Aveva gli occhi sbalorditi e un'espressione infinitamente più vicina alla disperazione che alla felicità. E all'umiltà, più che allo spirito di rivincita. Sembrava che avesse baciato un morto e che non fosse sicuro di avergli riportato la vita. Con quel volto, con quegli occhi vitrei, si è girato intorno tra i suoi, quest'uomo che io ho visto l'ultima volta fuggire piangendo su navi italiane da Tripoli del Libano sotto i tiri dei cannoni siriani mentre in rada

Paolo Guzzanti

CONTINUA A **PAGINA 2** PRIMA COLONNA

LA FORZA DEL SIMBOLO

ARAFAT deve esser grato ai dimostranti della Destra israeliana che con le loro proteste fanno sì che la sua visita ai Territori dell'Autonomia Palestinese, iniziatasi oggi, divenga un avvenimento di tanto grande importanza. Infatti, oggi Arafat può dire a quelli fra i suoi connazionali che mettono in dubbio la sua leadership: «L'importanza che la Destra israeliana annette alla mia visita dimostra chiaramente quanto grande sia la mia importanza: io sono il simbolo più spiccato e più centrale del popolo palestinese».

Durante quasi trent'anni la personalità e la stessa figura fisica di Arafat hanno incarnato l'entità palestinese, la sua lotta e la sua sopravvivenza: e nel mondo post-moderno quest'uomo è molto saggiamente

Abraham B. Yehoshua

CONTINUA A **PAG. 2** SECONDA COLONNA

IGOR MAN

La lunga marcia di Yasser dall'esilio allo storico ritorno

A PAGINA 3

Nuovo segretario con 249 voti contro 173. Ribaltate le consultazioni e bocciato Veltroni

Pds, vittoria lampo di D'Alema

Sulla Rai dura polemica tra governo e Quirinale

ROMA. A sorpresa, Massimo D'Alema è il nuovo segretario del pds. Smentendo il risultato delle consultazioni via fax, il Consiglio nazionale del partito ha sancito la sconfitta di Walter Veltroni fin dal primo turno di voto: 173 i voti raccolti dal direttore dell'*Unità*, contro i 249 di D'Alema.

«Adesso veramente non siamo più il pci - ha commentato il nuovo leader -. Vedrete che vi stupirò». Sorprese in arrivo, quindi, ma senza eliminare due simboli del partito: la sede delle Botteghe Oscure e la «falce e martello».

Prosegue intanto la polemica sulla Rai: «La prima versione del decreto messo a punto dal governo non era costituzionale - ha detto ieri il Presidente Scalfaro - e il governo, dopo che io non l'ho firmata, l'ha riscritto». Secca la replica di Giuliano Ferrara, portavoce dell'esecutivo: «Il Capo dello Stato sa perfettamente che chi ha il diritto-dovere di dare un indirizzo politico legislativo al Paese non è il Quirinale, ma il governo, eletto e costituito dagli italiani».

SERVIZI ALLE PAGINE 4-5-7

IL SACRIFICIO DEI BAFFETTI

E ora il leader cambia immagine

ROMA. Sprizza di gioia il neo-segretario del pds D'Alema (nella foto). Festeggia la vittoria ottenuta grazie al lavoro dei suoi e agli sbagli dei suoi detrattori. E prepara una sorpresa: «Visto che tutti me lo chiedono, sto pensando di tagliarmi i baffi».

A. Minzolini A PAG. 5

PARLA LO SFIDANTE

«Ho sempre saputo che avrei perso»

ROMA. E' dimagrito, ma soltanto per una dieta. Veltroni (nella foto), dopo la sconfitta, è tornato all'Unità per preparare il giornale della vittoria del suo amico-rivale D'Alema. «Non ho mai creduto di poter essere eletto».

A. Statera A PAG. 4

PARTITA IN DIFESA

NON sappiamo se il «conclave» del pds sia stato alla fine permeabile all'aria che tirava fuori. Potrebbe darsi però che la finale preferenza per D'Alema segretario sia stata anche una, giustificata, reazione all'inasprimento della lotta politica preannunciato dall'iniziativa del governo sul servizio radiotelevisivo pubblico. D'Alema come un segretario di resistenza, dunque, un uomo di apparato preferito proprio perché, nel futuro immediato che si annuncia, sarà difficile fare concorrenza a Berlusconi su quel piano dell'immagine per il quale sembrava molto più dotato l'altro candidato, Walter Veltroni, e bisognerà invece lavorare duro per ricomporre più possibile la base tradizionale del partito, e la sua struttura organizzativa. Se possiamo azzardare un parallelo calcistico, il consiglio nazionale del pds ha agito come Sacchi quando, nella partita con la Norvegia, ha messo fuori squadra il fantasista Baggio. Si annuncia una partita durissima, il pds poi non gioca nemmeno in dieci contro undici, le sue forze sono per ora ancora più ridotte: deve prepararsi alla difesa e cercare di riorganizzarsi. E' per questo, in fondo, che la scelta di D'Alema sembra tutto sommato difendibile (anche se Sacchi ha evitato il linciaggio solo perché, alla fine, la

Gianni Vattimo

CONTINUA A **PAG. 4** PRIMA COLONNA

Scontro su Bankitalia

Il marco vola a quota mille Btp al 10%

MILANO. La diga della lira vacilla mentre si fa più aspro il confronto tra governo e Bankitalia (nella foto il governatore Fazio) per la successione di Dini. Ieri mattina il marco ha infranto quota mille. Le tensioni sono poi calate, ma all'asta dei Btp i tassi sono risaliti al di sopra del 10%.

ALLE PAGINE 19 E 20

L'ombra del terrorismo dietro le bombe contro 6 supermercati Fininvest in tutta Italia

Pioggia di attentati sulla Standa

Maroni: matrice politica, l'obiettivo è Palazzo Chigi

ROMA. Doveva accadere tutto contemporaneamente, tra l'una e le tre di notte, e così è stato. Tranne che a Roma, dove non ha funzionato il timer. La «notte dei fuochi» contro la Standa s'è accesa in rapida sequenza a Firenze, Trento, Brescia e Modena. A Roma il principio d'incendio è ritardato fino al mattino. E ieri sera nuovo allarme a Milano, preceduto da una telefonata a Radio Popolare. «Ascolta: Milano, Standa piazza Cairoli», ha detto un anonimo; due ore dopo, la vampata. Pochi i danni, solo a Modena si parla di cifre consistenti: all'incirca tre miliardi, abitazioni evacuate e un ferito lieve. Ma grande è il significato di un attacco contro i grandi magazzini di proprietà della Fininvest, e quindi legati al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. «Un chiaro significato politico», dice il ministro dell'Interno Roberto Maroni, «un attacco a tutto il governo».

G. Bianconi e M. Ostolani A PAG. 9

Walesa dice no all'aborto

«Se passa questa legge me ne vado» In Belgio Baldovino si era dimesso

di Piero de Garzarolli A PAGINA 8

Roma, botte in Campidoglio

Rissa con il missino Buontempo Rutelli: usano metodi fascisti

di Giovanni Bianconi A PAGINA 6

L'olio di Lorenzo fallisce

Prato, tragedia simile al film muore a 9 anni di un male raro

di Alessandro Antico e Paolo Passarini A PAGINA 11

IL NUOVO FUOCO DELLA FOLLIA

CI risiamo? In sei città diverse, da Trento a Brescia e Milano, da Modena a Firenze e a Roma, si sono compiuti attentati dentro e contro la Standa. Si tratta di incendi provocati da ordigni elementari. Ma non sono per questo meno degni di attenzione, se non di preoccupazione. Mi sembra che valga qui un doppio ordine di riflessioni. In primo luogo sull'obbiettivo diretto, che è chiaramente il proprietario della Standa, e cioè Silvio Berlusconi, non in quanto tale ma in quanto uomo politico che in pochi mesi di travolgente carriera è diventato presidente del Consiglio. La geografia degli attentati sembra escludere infatti che si possa attribuirli a una clamorosa, mai vista offensiva del racket. Ma l'obbiettivo indiretto è la spesa degli italiani, delle migliaia di persone che ogni giorno frequentano i grandi magazzini. Gira e rigira da quei reparti di biancheria e di cancelleria si leva oggi, insieme al fumo, una certa qual aria di casalinghitudine violata.

Siamo, per il momento, ai danni materiali e per fortuna contenuti, ma rappresentano qualcosa di diverso dalle siringhe velenose iniettate negli yogurt da un paio di anarchici sfessati. Qui esiste, per quanto rudimentale, un progetto che approfitta del clima confuso in cui si trova il Paese, dei demoni incubi e succubi che si continua più o meno a proposito ad evocare. Esistono nelle nostre città alunni di cause

Lorenzo Mondo

CONTINUA A **PAG. 9** PRIMA COLONNA

L'Italia nei panni dell'outsider martedì contro la Nigeria

Il mal d'Africa di Sacchi

L'ITALIA, NEW YORK sedicesima squadra del mondiale, è attesa da un altro salto nel buio: battere la testa di serie numero 3 che, come sa chiunque conosca il tennis, non è una cosa che rientra nella norma. Se capita, si dice che è una sorpresa. Nigeria e Italia si affronteranno martedì a Boston partendo da questo ranking: gli africani, che hanno vinto a sorpresa in extremis il girone dell'Argentina, preceduti solo da Brasile e Germania dopo la prima fase e l'Italia nei panni dell'outsider. Così siamo ridotti.

Nessuna tra le squadre entrate negli ottavi di finale ha fatto meno punti e ha segnato meno gol degli azzurri. La spedizione scientifica dell'ammiraglio Matarrese si è incagliata dove le povere piroghe degli africani sono passate suscitando ammirazione. La Nigeria è arrivata per la prima volta ai Mondiali con un carico di entusiasmo e di tensioni. Mancano i soldi per i premi e per le maglie, in compenso abbondano i politici impiccioni che pretendono di fare la squadra. L'allenatore olandese, Westerhof, versione calcistica di Crocodile Dundee o di un trafficante di avorio, ha raccontato che ci sono cinque o sei ministri pronti a scaricarlo e che, se dipendesse da lui, introdurrebbe le pene corporali per i giocatori, svogliati e imprecisi in allenamento.

Eppure i nigeriani sembrano più in salute della Nazionale al sangiovese che per oltre due anni è stata meditata e ritoccata dal suo profeta. Naturalmente è possibile (diremmo probabile) che in un confronto diretto gli Arrigonauti impongano le proprie armi, l'organizzazione di gioco e l'abitudine ai grandi appuntamenti, ma l'entusiasmo con il quale è stato accolto l'accoppiamento a sorpresa, invece che con l'Argentina, è prematuro. Il calcio africano negli ultimi anni ci ha impartito qualche lezione, dal 4-0 dello Zambia alle Olimpiadi di Seul al 4-0 proprio dei nigeriani nei Mondiali Under 17 dell'anno scorso in Giappone.

«Il rischio ora è doppio perché l'opinione pubblica accetterebbe una sconfitta contro una formazione di grande nome, ma non capirebbe l'eliminazione con la Nigeria» ha sospirato l'Arrigo che non si fida più dello stellone che l'ha accompagnato molto spesso. Forse l'esclusione di Maradona era un segno del destino: l'Argentina senza il Fenomeno era davvero più pericolosa di un pezzo d'Africa?

Marco Ansaldo
SERVIZI NELLO SPORT

9771122176003 40702

Una circolare ai penitenziari: in carcere, neanche le sigarette saranno libere

«Celle separate per i non fumatori»

Il ministero: vogliamo tutelare la salute dei detenuti

MILANO. Anche le sigarette non saranno più libere nelle carceri italiane. Con una circolare inviata tre giorni fa ai direttori di tutte le prigioni il ministero di Grazia e Giustizia «raccomanda, per quanto possibile, di far soggiornare in celle separate i detenuti che chiedono di non convivere con i fumatori». Già nelle carceri statunitensi i detenuti sono divisi tra chi fuma e chi non sopporta le sigarette. Adesso il provvedimento, che dovrebbe tutelare i non tabagisti, arriva anche in Italia. Allora via con la divisione, di qua i detenuti che non fumano (i migliori?), di là tutti gli altri? Ma è possibile, in Italia? «Ma figuriamoci, qui non si riesce a distinguere i detenuti arrestati per accattonaggio da quelli imputati di strage», estremizza Luigi Pagano, direttore del carcere milanese di San Vittore.

F. Poletti A PAG. 10

Il Consiglio nazionale boccia il direttore dell'Unità: 173 voti a 249

Pds, la corona è per D'Alema

«Ora veramente non siamo più il pci»

Nilde Iotti, fra i protagonisti del consiglio nazionale che ha eletto il nuovo segretario pds

DALLA PRIMA PAGINA

PARTITA IN DIFESA

partita è stata vinta).

Del resto, entrambi i candidati hanno fin da principio dichiarato che avrebbero collaborato lealmente con quello tra loro che fosse risultato eletto, per cui la scelta di ieri non dovrebbe avere conseguenze laceranti. E D'Alema stesso ha proposto un programma politico che insiste sulla necessità di cercare alleanze al centro, oltre che di allargare la rappresentanza sociale del partito, che negli ultimi tempi stentava a rappresentare anche solo l'insieme del mondo del lavoro.

Per queste ragioni, soprattutto, nonostante le riserve sul metodo con cui il pds è arrivato a questa scelta (un misto tra rispetto letterale dello statuto e consultazione, un po' casuale, dei quadri periferici e non della base degli iscritti), può apparire logica e lineare l'elezione di D'Alema. Essa esprime una valutazione politica precisa, che non riusciamo a considerare sbagliata. E' quella che prevede una lunga marcia per ricomporre l'opposizione, e che in vista di ciò decide di cominciare a rafforzare il partito dal suo interno, rassicurando prima di tutto gli iscritti circa la sua tenuta e rifiutando ipotesi troppo ottimistiche sull'opportunità di dissolvere immediatamente il famigerato apparato in una formazione politica totalmente nuova ma anche, per ora, del tutto indeterminata.

I tanti progressisti non iscritti al pds che continuano a sperare in questa nuova, più vasta forza di sinistra-centro non dovrebbero sentirsi troppo delusi; sia per la dichiarata intenzione di D'Alema di muoversi proprio in questa direzione, sia perché dovranno alla fine riconoscere che un pds organizzativamente più forte, se saprà anche essere più aperto alla collaborazione con altre culture politiche decise a contrastare seriamente la destra, è la condizione necessaria per qualunque ripresa dell'opposizione.

Se la segreteria di D'Alema, come è parso chiaro anche nello striminzito dibattito delle scorse settimane e nelle discussioni del consiglio nazionale, significa questo, bisognerà riconoscere che è stata una buona scelta - nei limiti imposti dalla situazione.

Sembra fin troppo ovvio che, proprio per il suo carattere anzitutto «interno», l'elezione di questo segretario lascia del tutto aperta la questione della leadership dei progressisti; ciò che si era detto già nei giorni scorsi, e cioè che non potrà essere il segretario del pds il leader della federazione dell'opposizione, risulta ora pienamente confermato. Il leader da opporre a Berlusconi e alle sue reti deve essere ancora trovato, non potrà venire dall'apparato e dall'organizzazione del pds. Ma chiunque egli sia, lavorerà con più probabilità di successo se questo apparato e questa organizzazione potranno offrirgli un supporto meno labile che in passato.

Gianni Vattimo

ROMA. «Sono contento: Occhetto ha dichiarato che ha votato per Walter e così finalmente tutti sanno che non sono il delfino di Achille. Grazie a Dio mi sono liberato di questo titolo francamente imbarazzante». Ride e tormenta il baffo, Massimo D'Alema, mentre Akel, dopo aver infilato la scheda nell'urna, si dilegua. No, non si sente l'eterno numero due. E tra ieri e cinque minuti non lo sarà più davvero perché il consiglio nazionale lo eleggerà segretario con 249 voti contro i 173 di Veltroni: un risultato che sorprende tutti. Ma l'ex capogruppo, alle 11 e mezzo, ufficialmente non lo sa ancora: lo scrutinio non è cominciato. Eppure tra i suoi c'è già una strana fibrillazione. Pietro Folena è pronto a scommettere: «Vedrete che passa adesso, alla prima votazione». Anche la «parte avversa», però, dice di avere la vittoria in tasca: 20 voti in più per il direttore dell'*Unità*.

Nella sala della fiera di Roma il caldo è insopportabile. I giovani dalemiani e occhettiani, sudati e indaffaratissimi, si sbattono di qua e di là come anime perse. Gli «anziani», in prima fila, attendono impassibili. C'è Nilde Iotti, che dice: «Ci vuole un segretario che dia sicurezza». E Paolo Bufalini, che spiega: «Il mio voto è per D'Alema che è un vecchio comunista come me». Il solo Emanuele Macaluso, che tifa per Veltroni, ha l'aria mogia. Sembra che tutti e tre sappiano già come andrà a finire, senza bisogno di agitarsi tanto. I minuti corrono via veloci e a mezzogiorno gli uomini dell'ex capogruppo si passano la voce: «E' fatta». Il volto di Luciano Violante si illumina. Livia Turco diventa rossa. Lo sguardo dell'occhettiano Franco Ottolenghi, seduto accanto a lei, perforerebbe l'acciaio. D'Alema raffredda gli animi: «Non vi fidate». Poi si siede e attende il risultato accanto al veltroniano Vincenzo Visco. Per passare il tempo, ci litiga un po'. Quello pensa che la sua immagine non vada bene all'esterno. Ma lui gli spiega: «Basta, questa storia dei giornali ha rotto».

La sala è tutta un mormorio. La presidente del Cn Giglia Tedesco, ben prima di leggere i risultati, avverte: «Mi raccomando non fate come al solito che prendete la voglia e scappate perché poi dobbiamo fare delle altre comunicazioni sul congresso». Tutti capiscono: non c'è bisogno di un'altra votazione. Quindi D'Alema ce l'ha fatta sul serio. Lui, però, rimane impassibile, accerchiato da fotografi, giornalisti e telecamere, che il servizio d'ordine - lo stesso del vecchio pci - provvede ad allontanare con modi spicci, quando il Cn acclama, tra fragorosi applausi, il suo segretario. Veltroni corre ad abbracciare l'D'Alema, che sale sul palco. Parla un linguaggio ecumenico. Lo stesso che ha usato prima delle votazioni, quando ha annunciato: «Se al primo voto passerà Walter, anche senza quorum, io mi ritirerò e lo aiuterò a varcarlo. Se sarà eletto, Walter, non avrai in me un nemico, ma un amico che ti darà un mano». E ora esordisce: «In questi giorni ci si è messi delle magliette. Ora è finito. Chiuso». Quindi spiega che «Veltroni avrà un posto speciale». E tributa un omaggio ad Occhetto. Nel farlo, però, incappa in un lapsus assai significativo: «Achille - sottolinea - non è solo una figura importante della storia, è una personalità politica del presente e del pass..., cioè, del futuro». Poi applausi, strette di mano, baci. Fiele solo verso i giornalisti: «Con voi non parlo: pensavate che perdessi», replica brusco ad un telecronista.

Mentre l'auto con il nuovo segretario si allontana, la sala del Cn si svuota, e Aldo Tortorella, che sembra più piccolo di prima a due metri da terra, sorridente profetizza: «Massimo è un bravo giovane, vedrete che sarà un bravo segretario». Iginio Ariemma, lo guarda affranto e sospira: «Siamo proprio alla restaurazione». Sì, tra gli occhettiani in molti la pensano così e avvertono che i giochi non sono chiusi, che la Toscana e l'Emilia si ribelleranno le infatti il sindaco di Bologna Vitali esterna le sue preoccupazioni per un «risultato che ha riboltato quello delle consultazioni», e che al congresso autunnale può accadere di tutto. Loro pensano che D'Alema metterà una croce sulla «svolta» (di cui ha detto che è fallita perché aveva «un impianto fragile e improvvisato»). Eppure è lui il primo a dire: «Adesso veramente non siamo più il pci». E ad aggiungere: «Vedrete che vi stupirò». Ma non lo farà sbarazzandosi dei due simulacri del vecchio partito. Non del Bottegone: «Spero sia possibile non venderlo, forse si può fare un'operazione diversa», spiega (che voglia affittarne un'ala?). Né tanto meno ha intenzione di disfarsi di quella falce e martello che ancora campeggia sotto la Quercia: «Non possiamo cambiare troppe cose. E comunque scelte di questa portata, se fossero considerate necessarie, dovrebbero maturare in un confronto collegiale». Quali saranno, allora, le sorprese di D'Alema?

Maria Teresa Meli

Faccia a faccia tra i due contendenti, aspettando l'esito del voto

INTERVISTA

VELTRONI TORNA IN REDAZIONE

ROMA

CHE superiore, signorile, borghese levità: seduto al suo tavolo di direttore neanche tre ore dopo la sconfitta, Walter Veltroni, come se nulla fosse, sta confezionando il numero dell'Unità che celebra la vittoria del suo amico-avversario Massimo D'Alema: «Wabbè, mi vede pallido - pigionegia, nel senso che fa quel suo sguardo furbo-sperduto da Topo Gigio - ma giuro che non è colpa di Massimo, né del fatto che sto facendo il giornale sulla sua vittoria. Sa di chi è la colpa, anzi il merito? Di Mimmo Locasciulli, un amico musicista che mi ha fatto una dieta stupefacente: mi ha fatto perdere 13 chili in nuse e mezzo».

Che chiedere all'affabile e seduttivo Walter, capace di «punte di sorprendente insincerità», secondo il suo acuto recensore Filippo Ceccarelli, proprio nel momento in cui deve dar corpo alla strategia del «volemose bene», sostenuta con indefettibile risoluteza per intere settimane? Ci toglie lui stesso dall'imbarazzo di chiedergli come ha reagito sua figlia Martina all'incoronazione di zio Massimo, consegnandoci un diario minimale, ma al tempo stesso alto, del suo personale giorno del diluvio.

STRANIAMENTO BRECHTIANO. «Cos'ho pensato stamattina alle sei e mezzo facendomi la barba? Ho pensato: stasera non sarò segretario del pds. Cioè niente di più o di meno rispetto a quello che ho sempre pensato. Neanche per un momento ho creduto veramente di diventare segretario, nemmeno martedì scorso, quand'è uscito un rapporto di forze inatteso. Pensieri sereni, senza nessuna angoscia, dei quali un po' mi stupivo lo stesso, trovandomi in una sorta di straniamento brechtiano, che mi faceva osservare me stesso dall'esterno, mi faceva seguire il percorso del mio cervello e della mia coscienza. Qualcuno ha ironizzato, ma io dicevo la verità e affermavo una preferenza esistenziale; mi piace stare all'Unità, perché nient'altro mi ha migliorato così rapidamente: stare senza non ricostituire la verità e poi decidere».

IL GIOVANE HOLDEN. «Ma no, non c'entra il Giovane Holden, uno dei miei libri preferiti, non c'entrano le spa morettiana, de le canzoni Anni Sessanta. Massimo D'Alema ha una formazione culturale ben solida; quel che ci differenzia e un problema di temperatura interna e di lessico. Io sapevo benissimo che il Consiglio nazionale non poteva passare uno come me, con le mie caratteristiche, la mia formazione culturale, il mio linguaggio, per l'appunto, estraneo alla tradizione comunista. Per carità, con questo non voglio dire che Massimo rifarà il vecchio pci, farà anzi il nuovo pds, proprio come quello che abbiamo discusso in questi giorni».

FANTASIA AL POTERE. «Tradizione contro comunicazione per definire D'Alema e me è uno schema un po' troppo banale. Lui non è l'apparato e io non sono la fantasia al potere, anche se abbiamo sensibilità e curiosità diverse. Io, per quanto mi riguarda, vorrei più orgoglio e tensione ideale della sinistra. Berlusconi ha vinto perché con l'argilla delle illusioni e la sabbia delle promesse ha costruito un ponte instabile che promette di portare, pericolosamente, dall'altra parte del lago. Noi, invece di costruire il nostro ponte di cemento armato, cerchiamo scompostamente di buttare giù quello di sabbia, senza neanche riuscirci. Ci vorrebbe meno voglia di legittimarci, meno voglia di essere *contro* e più voglia di essere *per*».

AUTOCRITICA. «Il meno antiberlusconiano degli antiberlusconiani, punito in coincidenza col *blitz* governativo alla Rai? Balle. Guardi quel manifesto lì: si ricorda la campagna sull'interruzione pubblicitaria dei film in Tv? Per Berlusconi sono stato sempre un avversario; quanto alla Rai, negli anni di Zavoli e Agnes l'azienda fu difesa dalla distruzione. Ma a un'autocritica sono disposto: per salvare la Rai fu pagato il prezzo dell'autonomia rispetto ai partiti, che non è poco. Adesso tutto peggiora, ci sarà una normalizzazione, che farà della Rai un piccolo servizio pubblico, sgombrando il terreno alla concorrenza, cioè all'azienda del capo del governo: si ripete, in peggio, la cacciata di Fichera e Barbato».

ROBERT KENNEDY E FIDEL. «Nego risolutamente che la Rai sia la mia Cuba, come lei insinua, e credo che i fatti presenti lo dimostrino. Quanto a Kennedy, quando scrivevo il libro su di lui ho capito che la sinistra italiana è viziata sul tema del governo: o rifugge dal governare, limitandosi a una testimonianza morale; o, quando governa, simula la destra. A me piacerebbe una sinistra che cercasse di governare restando se stessa. Il fenomeno è a doppia entrata: Berlusconi, in certi atti di governo, sta cercando di scimmiottare, persino al peggio, la sinistra più vecchia, all'inseguimento dell'universale consenso».

IGLOO. «La cosa che mi ha fatto più male non è stata la votazione, ma è stato il gelo che ha accolto la «sconfitta» di Occhetto. Io con Occhetto ho litigato tutte le volte che lo ritenevo giusto - e non sono state poche - ma ho sofferto a vederlo accolto così freddamente. Vabbè, forse il vecchio pci si sarebbe spellato le mani. Ma, diciamolo, il pds nasce da un atto di coraggio di uno come Occhetto, un atto di coraggio che nessuno l'ha costretto a compiere. Certo, i risentimenti e le tensioni che aleggiavano nell'aria erano superiori a quelli che tutti pensavamo. Ma perché? Perché si è commesso l'errore di non farli emergere, di lasciarli marcire sotto una coltre. Occhetto e D'Alema sono due personalità forti, divisi più che da fatti concreti dalle loro diversità caratteriali, ma soprattutto dalle loro similitudini. Ora va ricucito il rapporto personale, prima ancora di quello politico e io mi adopererò per farlo».

EGEMONISMO. «Credo che la minaccia di elezioni anticipate si sia allontanata, in luglio ci sarà il congresso dei popolari e noi da subito dobbiamo recuperare la serenità. Per far che? Per far nascere una coalizione democratica che metta insieme laici, cattolici e progressisti. C'è uno spreco d'intelligenze nel Paese che non può durare: Prodi, Ciampi, Martinazzoli, Maccanico, Segni... Segni ha commesso errori nei nostri confronti, ma noi ne abbiamo commessi nei suoi: abbiamo ancora una presunzione negativa rispetto a chi è diverso culturalmente, un retaggio dell'egemonismo da cancellare, perché da solo nessuno ce la fa più a battere Berlusconi. Il nuovo leader di governo va identificato attraverso un sistema di primarie. Chi può essere? Non lo dico, se no lo brucio. Certo, Prodi...».

LE LEZIONI AMERICANE DI CALVINO. «E' agghiacciante l'impenetrabilità che c'è nel Paese sul tema delle garanzie e delle regole del gioco. Se nel 1975, invece di difendere il monopolio Rai, avessimo imposto una legge antitrust... Ma poco prima si discuteva ancora se introdurre o no la Tv a colori. La Malfa era contrario e il pci pure. Questo mi ricorda il Calvino delle Lezioni Americane: la modernità è brutta come un cimitero di macchine arrugginite. Ma basta con la paura dell'innovazione, se no resteremo come quel bambino che con un dito pensa di turare la falla nella diga. Berlusconi consumerà presto il suo accumulo di carisma, noi dobbiamo fare più presto nel superare il nostro accumulo di ritardi, saltando dritti alla fase successiva, capendo cosa sono le autostrade informatiche, come gestire un vero *New Deal* amministrativo, smettendo di essere piagnoni e di anelare alle sconfitte per innestarci dopo tante belle e piagnucolose discussioni».

CATARSI. «Non può essere che la voglia di vincere sia soltanto berlusconiana, dev'essere anche nostra, come la modernità. Berlinguer era più moderno di Moro e di De Martino; dopo abbiamo rimediato fino a giungere al paradosso che ci uccide: noi saremmo i conservatori».

FLAIANO E MARTINA. «Cosa penso adesso che devo fare il titolo di prima pagina su D'Alema? Che il tempo ha fatto la scelta migliore, come diceva Flaiano e senza retorica, lo giuro. A Martina, mia figlia, ho già detto per telefono: "Allegra, zio Massimo ci ha salvato le ferie"».

Alberto Statera

«Sapevo che avrei perso Ora aiuterò zio Massimo»

E prepara il giornale sulla vittoria del suo «nemico»

Walter Veltroni, lo sconfitto, e, a lato, il suo «mito» John Kennedy

Sconfitto Achille, l'invincibile

Tenta l'ingresso plateale, ma nessuno lo applaude

ROMA. Nel mito del Bottegone c'era una volta l'«invincibile» Achille, famoso per i suoi colpi di teatro a fine spettacolo: ieri Occhetto ci ha riprovato ed è stato un fiasco, il più crudele della sua vita. Sono le 10 e 40, dai microfoni del Palafiera sta parlando Massimo D'Alema e sul più bello, circondato da un'orda di fotografi e cronisti, arriva lui, Occhetto. Tutto studiato quell'ingresso plateale, uno studiato male: i 430 compagni lo vedono passare, ma restano a mani conserte. Un silenzio che è un rasoiata, uno sfregio per l'ex capo, «una scena crudele», dice il vecchio compagno Elio Quercioli, che pure non ha mai amato Achille. E Renzo Imbeni, che sta con Veltroni: «Un errore questo ingresso a metà intervento: ma non poteva entrare qualche minuto dopo?».

Ma la sequenza non è finita. Quando D'Alema finisce di parlare, la compagna Giglio Tedesco invita la platea ad un caloroso applauso» per Occhetto. Se possibile, va peggio di prima: i compagni battono le mani perché devono: ma l'applauso è un fruscio che dura un batter di ciglia, 3-4 secondi e poi più nulla. E lui, Achille, che il partito lo conosce bene, in quel momento capisce che è davvero finita. E sfibrato, deluso l'Achille colpito al tallone: seduto in prima fila, si gratta i baffetti ormai bianchi, guarda di qua e di là, cerca un viso amico e invece incrocia lo sguardo del suo nemico D'Alema. Una stretta di mano sfuggente, una rapida comparsa nel seggio elettorale e a Bianca Berlinguer, la figlia di Enrico, che gli chiede «per chi ha votato?», Occhetto risponde con un filo di voce: «Veltroni». E fila via verso la sua macchina, che lo riporta nel suo attico a cento metri da Botteghe Oscure. Poi, saputo il risultato, una telefonata di cortesia a D'Alema e in serata, una corsa verso la sua casa in Maremma.

Così è uscito di scena Achille Occhetto, l'ultimo segretario del pci che con la svolta si è guadagnato una citazione sui libri di storia, ma se lui ha potuto evitare le telecamere nel momento mozzafiato della proclamazione di D'Alema, lo stesso privilegio non hanno potuto averlo i suoi tre «colonnelli» che hanno tentato di riorganizzare le truppe dietro Veltroni. Paonazzo, accaldato, ecco l'amico per definizione di Occhetto, ecco Claudio Petruccioli, il misirizzi del pci-pds, l'uomo sempre in piedi nonostante le innumerevoli batoste: «Ora avrò più tempo libero...», dice con quello «spiritaccio» che non gli è mai mancato. Ecco l'altissimo, pallidissimo Piero Fassino, detto «tibia»: «Adesso - dice ecumenico - D'Alema è il segretario di tutti». Ed ecco il plombinese Fabio Mussi: rancori? «Ma no, la fase precedente è stata superata». E a Massimo De Angelis, capoufficio stampa di Occhetto, tocca il supplizio peggiore: dover gestire la prima conferenza stampa di D'Alema al Bottegone. Ma gli occhettiani non sono tutti ecumenici: «Ora c'è il congresso...», dice il segretario dell'Emilia La Forgia. E che ci sia voglia di rivincita lo dimostra il fatto che già ieri gli amici di Occhetto si sono incontrati e qualcuno ha adombrato l'ipotesi di far nascere una corrente «occhettiana».

Fabio Martini

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA PDS

Un successo a sorpresa strappato sul campo sfruttando gli errori degli sponsor di Veltroni

La resurrezione dopo il kappaò

Il neosegretario: ora mi taglio i baffi

Il segretario di ieri, Achille Occhetto, con il nuovo leader Massimo D'Alema

ROMA. «Visto che tutti me lo chiedono sto pensando davvero di tagliarmi i baffi. Voglio, però, farlo in maniera graduale, magari durante le vacanze. Almeno potrò valutare da solo se sto bene senza baffi o no». Sprizza di gioia nell'atrio di Botteghe Oscure quel Massimo D'Alema da poco incoronato segretario del pds. E' talmente felice che è disposto a tagliarsi anche quei baffetti che lo accompagnano da una vita (probabilmente li aveva già nella culla) per scrollarsi di dosso l'immagine che lo preoccupa di più, la stessa a cui vogliono inchiodarlo i suoi avversari: quella del ritorno del comunista. E' ubriaco di emozioni, lui che è famoso per la freddezza del carattere. «Sono diventato buono» dice con quel sorriso che rassicura pochi. Ma sicuramente quello che ha vissuto negli ultimi tre giorni lo ha reso più umano. Lo avevano dato sconfitto, quasi morto, e, invece, alle 12,30 di ieri è risorto.

D'Alema lo sconfitto, D'Alema il vincitore. E forse il primo a non sapere come ha fatto è proprio lui. Tant'è vero che qualcuno ha addirittura immaginato che quello che è avvenuto ieri nella sala infuocata della Fiera di Roma non sia stato altro che la recita di una commedia azzeccata, con tutti e due i protagonisti, il segretario eletto e lo sconfitto Veltroni, registi dell'ultimo colpo di scena. «Ma non è stata - si premunisce di dire l'attore principale - una commedia». E forse c'è da credergli. Altrimenti come potrebbe essere spiegato il «travaglio» molto pubblicizzato della «pasionaria» di «baffetto», Livia Turco. «E' una settimana - ha confidato ad ogni angolo della Fiera - che mi sorprendo a scoppiare in lacrime a casa». O quella mezza «gaffe» di Chicco Testa, per anni impegnato nei tanti complotti all'acqua di rose che puntavano a portar l'eterno «delfino» alla segreteria, che all'alba della tanto sognata vittoria dei «d'alemiani» spedisce per lealtà un biglietino al suo vate: «Caro Massimo non posso votarti, scusami tanto...».

Ma allora se la «sorpresa» di quel risultato è stata vera «sorpresa» come ha fatto D'Alema a vincere? Da prima risposta l'offrono i suoi avversari, increduli e ammutoliti dal risultato, che descrivono questo Consiglio nazionale, nato agli albori della «svolta», come l'ultimo tempio dell'«apparato» del pds: dentro l'organismo, ad esempio, il peso degli «oppositori della «svolta», i comunisti democratici, è sopravvalutato rispetto alla loro presenza reale nel partito (hanno circa il 30%). Insomma, dicono gli avversari del vincitore, il campo dove si è svolta la partita favoriva indubbiamente D'Alema. Una riserva che probabilmente trova ospitalità anche nella mente di Veltroni che pochi minuti prima che le urne fossero aperte si augurava in pubblico: «Spero in uno zero a zero o in una sospensione della partita per impraticabilità del campo». Si può dire, tanto per decrittare quelle parole, che il massimo delle aspirazioni di Veltroni in quel consesso era un nulla di fatto e un rinvio dell'elezione del segretario al congresso.

Qualcuno, però, va ancora più dentro alla questione. «C'è ancora il pci - sbotta Giovanna Melandri, sfegatata sostenitrice di Veltroni -. E' l'apparato che sopravvive, che è una cosa diversa dalla base del pds». Parole che ritornano sulla bocca di Gianni Pellicani. «E' inutile nascondercelo - spiega - ma quella che è venuta fuori è l'anima del pci. E' poi quella del berlinguerismo. Quella diversità che lui chiamava "alterità" dei comunisti, la stessa cosa che Stalin spiegava in maniera diversa: "Siamo fatti di una pasta diversa, temprati con l'acciaio". Questo Cn è figlio di quel modo di essere. Poi ci possono anche essere altri fattori: ad esempio, che la lettera di Occhetto ha reso inviso Veltroni al Consiglio: oppure la vecchia legge per cui il candidato di Scalfari, in questo caso Walter, perde sempre».

Oltre al campo «amico» ha pesato anche un fattore psicologico: D'Alema per riequilibrare la sconfitta riportata nella «consultazione» della periferia del partito, ci si è messo d'impegno, a differenza dei suoi avversari che hanno fatto più di un errore. Tanto per spiegarsi: mentre alla vigilia del voto Veltroni se ne è andato a casa e gli uomini di Occhetto al ristorante, lui si è chiuso con i suoi in uno dei «box» della Fiera per fare i conti. E alla fine ha saltato anche i pasti.

Insomma, a differenza dell'incerto Veltroni, D'Alema fin dall'inizio ha fortissimamente voluto diventare segretario come sa solo fare chi è nato e cresciuto dentro un partito: e questo atteggiamento che all'inizio è stato un «handicap» alla fine si è trasformato in una qualità. Intorno a lui infatti, si è formato un vero comitato elettorale che per una settimana ha sondato e ha parlato con i consiglieri nazionali. Dentro questo «staff» si sono ritrovati il segretario Claudio Velardi, Piero Folena, Livia Turco, Gavino Angius ma, soprattutto, i segretari regionali della Lombardia, della Campania, della Calabria e di alcune importanti federazioni come Ravenna e Modena. In più il candidato ha tessuto una serie di alleanze importanti: avendo in dote i comunisti democratici, ha lavorato ai fianchi l'ala «riformista» portando dalla sua parte Umberto Ranieri (finirà in segreteria) e, probabilmente, lo stesso Napolitano. Sulla carta ha conquistato una decina di voti migliористi, ma in realtà sono stati molti di più. Infine hanno contato gli alleati di sempre: Bassolino e Reichlin.

Fin qui i meriti. «Poi - racconta Folena - ci sono stati gli errori degli avversari. Alcune dichiarazioni di Petruccioli contro D'Alema, la lettera di Occhetto e il discorso di Igino Ariemma, tutti atti fatti in favore di Veltroni, hanno avuto un effetto "boomerang" e hanno spostato almeno una sessantina di voti. Poi c'è stato l'errore plateale che Veltroni ha fatto nel discorso finale: Massimo gli ha promesso il ritiro se avesse preso meno voti di lui; Walter non lo ha fatto, o non lo ha potuto fare, perché i suoi sostenitori non glie' hanno permesso». «In più c'è stato l'atteggiamento di Occhetto e dei suoi - aggiunge Livia Turco -: il partito ha percepito il veleno che è stato sparso contro D'Alema, il complotto che qualcuno ha organizzato contro di lui». Già, «il partito». Quell'espressione usata con tanto calore dalla Turco forse svela un'altra verità che era chiara fin dall'inizio di tutta questa storia, troppo evidente da essere dimenticata: D'Alema è un uomo di partito, anzi è l'uomo di partito, e un partito ferito da una sconfitta elettorale come il pds, a chi può rivolgersi per sopravvivere se non al proprio figlio?

Augusto Minzolini

IL LEADER OGGI E DOMANI

Il figlio del partito sulle macerie del pds

L'ex eterno numero due coglie la vendetta
Grande emozione dopo il trionfo
ma niente lacrime, lui non è Occhetto

«Mi taglierò i baffi» ha promesso Massimo D'Alema dopo la vittoria. Ecco, nella foto al centro elaborata al computer, come apparirà il segretario nella nuova versione. Qui accanto, D'Alema con il figlio

PERSONAGGIO

IDENTIKIT DEL VINCITORE

ALLORA vince, con D'Alema, il classico, legittimo e genuino figlio del partito.

Se ci si pensa un attimo, in fondo, è del tutto naturale. Non sarà *trendy*, non sarà carino, non sarà immediatamente ovvio, ma alla fine si capisce. Se poi il partito, o ex partito comunista, è tramortito e spaventato dalla sconfitta e dalle prevedibili risse, se non ne può più di un capo che ride troppo, piange troppo e intanto lascia crescere la malapianta dell'autoflagellazione, ecco, in un ultimo afflato quasi religioso, come un dogma residuale coltivato da coloro che si chiamano ancora «comunisti democratici», come estrema risorsa di quella fede che è rimasta gelosamente nascosta nei cuori, insomma, il figlio del partito Massimo D'Alema sembra fatto apposta.

Perché non c'entrano solo il dna, nel suo caso, le radici familiari, biologiche, l'essere il discendente di un commesso viaggiatore del pci come papà Giuseppe. E nemmeno c'entra del tutto l'educazione, con tanto di poema pedagogico di Makarenko, lo scoutismo rosso dei pionieri, l'abusatissima oleografia del mazzo di fiori consegnato nelle mani di Togliatti al X congresso (1962) o quella vacanza d'agosto a Praga (1968), che una mattina il giovanotto era stato svegliato da raffiche di mitra, e nel frattenmpo erano entrati i russi... No, nel caso di D'Alema, nello sguardo, nei vestiti, nel sommesso gesticolare alla tribuna, in questa sua stessa vittoria così poco preannunciata dai media si coglie un che di misterioso. La prova, chissà, che al di là delle telecamere sopravvive una chiesa residuale, l'ultima occasione offerta ai ranghi sacri di una tradizione antica contro l'assortimento furbo del *marketing*.

In ogni caso fa impressione rileggere le cronache di quando, dicembre del 1975, in quel padiglione B della Fiera del Mare di Genova che il *manifesto* descrisse «costosamente addobbato» Massimo D'Alema venne eletto - leggi imposto (ma allora usava così) - alla guida della Fgci, a cui Berlinguer (e anche Pasolini) assegnava compiti palingenetici. Una Fgci «assertrice di una morale nuova». Bene, fanno ancora più impressione, quelle cronache, perché già da allora il personaggio (assai più pallido, buffamente capellone, con baffo parecchio folto), autore secondo *Lotta continua* di «un intervento molto acuto e piuttosto vuoto per non scoprirsi né a destra né a sinistra» era descritto come un «predestinato».

La Fgci daleniana, c'è da dire, non fu certo un'esperienza brillante. Contrasti con Amendola, sassi e spintoni dal Movimento, vacui incontri con i partitini giovanili, senza contare che nel bene o nel male la «morale nuova» invocata da Berlinguer si risolse (anche) in proto-festival musicali che convivevano con improbabili, psichedeliche «brigate di lavoro» («Rockando e rollando sotto le stelle» fu il titolo dell'adornatiana *Città futura*). Eppure, che questa «predestinazione», ieri, si sia nuovamente avverata, e pure contro la legge «dell'eterno numero dues», è questione che va al di là delle semplici dinamiche politiche.

Le macerie del pds sono in questo senso del tutto funzionali e sintomatiche. Fatto sta che D'Alema ha vinto per questa sua arcana, ma totalizzante appartenenza a quel popolo che al XIX congresso di Bologna, 1990, gli è piaciuto chiamare «comunità». Oltre a funzionare paradossalmente in tv, e addirittura a solleticare la destra, la sua identità di comunista - ex o post è quasi secondario - gli ha permesso di fregarsene bellamente della sua immagine «esterna». Con la quale, peraltro, ha più o meno lo stesso rapporto che Andreotti, altro storico figlio del partito, aveva con la sua: un narcisismo capace di modellare il proprio mito con il cemento dell'humour nero. In realtà, per quanto non candidato all'Oscar dell'affabilità, in privato è molto meglio di quello che sembra. Ma tant'è.

A ben vedere pure i difficili rapporti con i giornalisti, su cui si può senz'altro raccogliere una fiorente aneddotica a sfondo fobico-sfottitorio-spregiativo, s'inscriscono nel quadro di questa preesistente militarizzazione ecclesiastica e psicologica che D'Alema riesce comunque a calibrare a seconda delle occasioni e degli interlocutori. Sotto questa luce vagamente introspettiva, con inevitabile *fall-out* politico, si può forse interpretare il complesso rapporto con Occhetto, il segretario della svolta, che proprio D'Alema andò eroicamente a recuperare a Capalbio, in piena crisi di nervi, dopo la bocciatura di Rimini (febbraio 1991).

Non solo era, o almeno si sentiva più comunista di Occhetto. Ma proprio per questo gli è stato a lungo leale, standogli davvero vicino dal giugno del 1987, quando rifiutò di essere giocato dai migliористi contro Occhetto nella gara per la vicesegreteria di Natta - episodio minore, ma fondamentale - fino al congresso di nascita del pds. Eppure, con pubblico riconoscimento che lui, D'Alema, non avrebbe avuto la forza di portare a termine quel necessario, pur doloroso seppellimento del pci. Dopodiché, proprio per salvare quell'entità superstite che per lui valeva più di un semplice partito, è stato contro Occhetto.

Non una lacrima ha versato, ieri, che non era proprio il caso. E nella politica italiana è quasi una novità. Una sola volta, a Bologna, fu visto con il fazzoletto sugli occhi. Michele Serra ci fece su addirittura una poesia: «Ho visto piangere D'Alema». Ma lui spiegò che era per via di un certo pulviscolo.

Filippo Ceccarelli

IL CASO

VIGNETTISTI E POLITICA

«Bella notizia», ride la satira

«Grazie D'Alema, ci farai lavorare molto»

MICHELE Serra, da ieri ex direttore di *Cuore*, aveva già preparato il testo della sua rubrica per l'*Unità* su Veltroni direttore e segretario. Sarebbe stata la prima stoccata contro l'americanno, finora piuttosto risparmiato dalla satira. «Non è vero - si è difeso Serra alla vigilia del Consiglio nazionale -. Anche Walter è stato bersagliato: su *Cuore* gli avevamo attribuito una relazione con Rose Kennedy, la centenaria. Forse Massimo è stato preso più di mira. Ma sono piccole cose: la satira è attirata dai bersagli grossi, da quelli che hanno davvero il potere...».

Forse D'Alema non sarà ancora un bersaglio grosso, ma la sua ascesa al vertice delle Botteghe Oscure ha rallegrato il mondo della satira, di ogni colore: «Veltroni mi è più simpatico - dice Giorgio Forattini -, dunque sono contento che abbiano eletto D'Alema. Potrò attaccare il pds con più convinzione. Come? Da baffone a baffetto il passo è breve: siamo fermi alla logica d'apparato del partito comunista di sempre».

Per Vauro, il vignettista del *manifesto*, «la faccia di D'Alema ricorda quella di Ciccio Ingrassia. O per essere gentili le comiche di Buster Keaton. Dirò di più: se avesse un guizzo d'intelligenza si potrebbe persino pensare a Eduardo De Filippo. Peccato che la sua espressione sia piuttosto quella tipica di un maresciallo dei carabinieri...». Meglio Veltroni, allora? «Ma no! Per il mondo della satira l'elezione di D'Alema è un'ottima notizia...».

Emilio Giannelli, che ieri sul *Corriere della Sera* ha dedicato al duello una gustosa vignetta, confessa di avere sbagliato pronostico. «Aspettavo l'americanino - dice - e invece è arrivato il cosacco. Meglio così, ci divertiremo». E via alla prima battuta: «L'unica cosa che sono riusciti a cambiare, nel pds, è il colore dei baffi del segretario...». «D'Alema è il Massimo - gongola da destra Luciano Secchi, direttore di *Senza Cuore* -. Però Veltroni era più facile da disegnare: con quegli occhioni bovini e quella pelle cadente. Comunque va bene così: certe uscite del nuovo segretario fanno ridere da sole, senza bisogno del nostro intervento».

L'ex direttore di «Cuore» Michele Serra

Non tutti i vignettisti puntano sul ritratto. Altan e Staino, ad esempio affidano la loro satira a personaggi come Cipputi o Bobo. «Lo aspetto al varco - avverte Altan -. Voglio proprio vedere quali passi falsi farà adesso che deve uscire dalla corazza del numero due. Da gregario non ha regalato spunti particolari, ora che ha vinto la volata, vediamo che cosa combina con la maglia rosa addosso». Sergio Staino avrebbe preferito un altro risultato. «Così non vale - dice -. Uno sogna Veltroni segretario e Deaglio direttore dell'*Unità* e poi si sveglia e si ritrova col deputato di Gallipoli leader della sinistra. Scomparirò anche da lì. Dopo le tv e la stampa, anche i quadretti delle vignette saranno tutti per il Cavaliere. E la satira è sempre un termometro di buona salute: quando si va forti lì, si va forte anche nel Paese. Sparare su D'Alema sarà come sparare sulla Croce Rossa, troppo facile, persino inutile».

Quasi un plebiscito, quindi. Con una sola preoccupazione, quella del saggio (e cattivissimo) Forattini. «Questo D'Alema ha l'aria di essere uno molto cattivo, vendicativo, dalla querela facile. E' il classico comunista che ha fatto carriera per delazione...».

Guido Tiberga

RCS
ALESSANDRO BARICCO
OCEANO MARE
ROMANZO
OTTAVA EDIZIONE
SUCCESSI RIZZOLI